

Presenze oscure



**Lucia Manolescu**

**PRESENZE OSCURE**

*racconto*



## Capitolo 1

L'agente speciale Northon Freeman pensa di contattare i suoi colleghi tramite una lettera, mezzo più sicuro secondo lui, date le circostanze.

Le tracce nell'indagine che si ostinava a perseguire da anni, lo avevano portato in Romania. Per quindici giorni si era mosso nell'ombra, con destrezza e cautela.

Ora però, che aveva fatto il quadro della situazione, doveva andarsene, per raggiungere i suoi collaboratori in Italia.

Quando venticinque giorni prima era atterrato a Roma, con parte della sua squadra, pensava di poter chiudere la sua indagine; richiedere finalmente il mandato di cattura internazionale. Doveva capire più cose di quanto aveva previsto, collegare posti e persone agli indizi, concretizzare le informazioni che possedeva e convertirle in prove certe. Comincia a scrivere la sua lettera, sorride pensando che il suo proverbiale sintetismo non soddisferà i suoi giovani e impazienti collaboratori.

*Non serve che io resti per molto in questo paese. Le autorità rumene sono state disponibili e ho le informazioni che cercavamo.*

*Potrei parlarti di questa piccola città di montagna che si chiama Tivor. È circondata da boschi ombrosi, intrisa di leggende, e tutti si conoscono per nome. La fama delle mura antiche che proteggono un lago azzurrino, considerato benedetto, è sminuita da quella di un semplice prete.*

*Le sue belle figlie, Rossilde, Sofia e Gaia, non sono sposate.*

*La più grande, quella che ci interessa, assomiglia moltissimo alla madre Elisa Camaldolesi ed è, con ogni certezza, la sorella del nostro insegnante.*

*Qui la gente è restia a parlare con i visitatori, eppure si raccontano cose belle della straniera che ha sposato il loro prete. Lei si occupava dei piccoli orfani con amore, per questo probabilmente è riuscita a essere accettata in questo paesino, dove tolleranza e apertura mentale non si può dire siano di casa.*

*Comunque, devo ammettere, questa gente conservatrice possiede un certo fascino, anche se impolverato di passato, di parentela allargata, di credenze oscure e di magia.*

*Ritornando al nostro prete, Silvestro Fulgu, alle sue sparizioni segrete e ai riti spirituali, lo definirei una personalità camaleontica. Esercita grande influenza sulla volontà degli altri, una sua parola significa assoluzione oppure condanna. La sua nascita è legata alla storia di una sordomuta arrivata dal nulla, che partorisce quattro gemelli, due maschi e due femmine. Ne sopravvive soltanto una coppia: il prete e la sorella Esmeralda. A pochi mesi dal parto muore anche la madre e i bambini vengono cresciuti dalle suore benedettine nell'orfanotrofio del paese. La madre superiore delle benedettine non seppe nulla di più di quella donna che era morta senza lasciare alcuna traccia di sé. La leggenda racconta che il suo fantasma si aggira sulle alture della cittadina e può essere visto sul campanile della chiesa dopo mezzanotte.*

*Quando la luna cambia il colore argentato in giallo rossiccio si preannuncia il caos, se invece è luna piena, abbondanza. Strana gente, eh... non la considera solo un corpo celeste, non la circonda di un alone romantico, per loro significa buono o cattivo presagio. Il sorgere della luna compie l'armonia della natura, di amori passeggeri che muoiono all'alba oppure al tramonto.*

*Penso che la posta sia il mezzo migliore per darvi mie notizie; ho prenotato il mio volo per dopodomani perciò tra poco sarò di ritorno a Roma. Mi piacerebbe sapere che nel frattempo hai tenuto d'occhio Nathali. Impaziente di carattere, potrebbe mettersi nei guai agendo da sola e non sarebbe indicato. David, sai di avere la mia totale fiducia.*

*P.S. Non aspettatemi all'aeroporto, trovo l'albergo da solo.*

*Freeman Northon  
2.10.2000 Romania*

Lei non ha paura di uscire con la luna piena. Si dirige verso la chiesa per cercarlo. Guarda la luna e sorride, pensa a Esmeralda e ai suoi racconti malinconici. Attraversa in fretta la strada, cammina e arriva davanti al portone. Indossa la camicia da notte e le pantofole di casa. Si ferma a ragionare: suo padre non le avrebbe mai permesso di entrare vestita così. Esita nel tirare a sé la maniglia. Fa suonare il campanello e chiama il padre a voce alta. Nessuno risponde, una luce bluastra si riflette sui vetri. *Accidenti, ma perché non mi risponde? Coraggio Rossilde.*

Muove qualche passo verso l'altare, tenendo la mano premuta sul cuore: "Sei qui"?

Nessun rumore fa pensare che vi sia qualcuno all'interno. Solo la luce bluastra si spande intorno a lei e all'altare. Non capisce da dove arriva. Il candeliere è spento, e anche il grosso lampadario in mezzo alla canonica. La luce però continua a diffondersi, un soffio d'aria gelida la investe in piena faccia e le fa girare la testa.

Non ricorda per quanto tempo avesse sentito il freddo, ora riesce a sentirsi le gambe. Apre gli occhi e la luce le pare diversa. Il lampadario è quello della sua camera... è a casa, distesa sopra il suo letto. Immobile sulla sedia di paglia, col viso nascosto tra le mani, il padre sembra non respirare. Gli parla, per convincersi di non stare sognando.

"Papà... io... come sono arrivata?"

"Hai fatto un brutto sogno?"

"No, sono venuta a cercarti in chiesa ma... non ricordo che cosa è successo."

"Hai sognato... gridato. Mi sono precipitato per vedere cosa accadeva. Tutto qui". L'abbraccia per tranquillizzarla. "Adesso dormi, figlia... tranquilla."

Sa di averle mentito, consapevole di avere preso una strada senza via di ritorno. *La verità rimarrà sepolta assieme a lei... è troppo tardi oramai.* Distoglie lo sguardo da lei, che si era addormentata. Va nella sua stanza per abbandonarsi al tormento. Non percepisce il bagliore bluastrastro che aveva riempito la camera della figlia. Nemmeno la donna trasparente con le dita azzurrine e inconsistenti che scivolavano sul suo mento delicato. Non sente i suoni carezzevoli di quella voce: "Non svegliarti, bambina mia, non ancora. Cerca Esmeralda... devi andare via". *Le mie sorelle...* "Le aiuterai cercando lui, tuo fratello. Si chiama Pie-

tro... ti sta aspettando da tanto tempo". *Devo sapere chi sei.* "Devi fermarlo."

Sul giovane viso della ragazza compare una smorfia di dolore. Sussurra: "Devo andare". All'alba, i raggi del sole come lucenti lame d'acciaio prendono possesso della stanza. La luce bluastro scompare, come un sottile filo d'argento. Quando si sveglia, si rende conto di stringere fra le mani un piccolo medaglione. Un sussulto le spezza la voce. Lo sguardo cade sull'orologio da parete che indica le cinque. Sa di avere parlato nel sonno. La donna dei suoi sogni l'aveva abituata alla sua effimera presenza. Il medaglione si apre da solo: all'interno c'è una fotografia che riproduce l'immagine di una giovane e bellissima coppia. Sente ancora vicina la presenza del volto rassicurante, del sorriso avvolgente. Lo aveva visto anche in una delle fotografie che lui custodiva gelosamente. La donna le assomigliava davvero, soltanto che non capiva se i capelli erano biondi oppure rosso fuoco come i suoi, che detestava. Infila la vestaglia di satin bianco disseminato di fiori luccicanti. Corre nel corridoio, fermandosi davanti alla camera di Gaia, sua sorella. La chiama ma lei non risponde, allora batte alla porta dell'altra sorella, Sofia. Questa le apre insonnolita, gridando scontrosa: "Che cosa succede, sorella? Sono le cinque di mattina. Siediti".

"Ho sentito un rumore."

"È un motivo per preoccuparsi?"

"No... ecco, ho fatto un sogno strano... brutto."

"Già! Che cosa hai sognato questa volta? Dai, racconta, ormai non ho più sonno."

Dopo il racconto, Sofia la mette in guardia. "Sei sicura di star bene? Voglio dire, come fai a pensare che si trattasse di nostra madre se non l'hai nemmeno conosciuta?"

"Se non credi a quello che dico, guarda!"

Aprire il pugno e le mostra il medaglione.

"È questo che diavolo è?"

Osserva incredula la fotografia all'interno del medaglione. Le mani le tremano per l'ansia, lo posa sul letto. "Sembri tu."

"Lei è nostra madre, credo. Era preoccupata... per me."

"Ma è solo un sogno!"

"Io ho paura. Era tutto così reale che sento ancora i brividi. Non ho idea di come fosse nostra madre da ragazza. Se è lei, era bellissima... non ti pare?"

“Sì, se è lei! Aspetta però... questa foto è ingiallita per quanto è vecchia.”

“E allora?”

“Se nostro padre ha protetto con tanta cura la verità sulla morte della mamma, pensi che proprio ora vorrà compromettersi e confessarci chi sa cosa?” Sofia continua a guardare la sorella e la donna della fotografia.

“Lui è un sacerdote, questo è un particolare importante, Sofia. Almeno io ho questa convinzione. Tu no?”

“Sì, certo, anche se non ci capisco più di tanto. Che cosa vuoi che faccia?”

“Dobbiamo parlare con lui. Sarebbe giusto che ci desse una spiegazione, e noi ci sforzeremo di perdonargli questo lungo silenzio. È assurdo che non ci abbia mai parlato di lei.”

“Va bene. Spero solo che non dovremo pentircene. Che Dio ci protegga, se lui ci mettesse alla porta”. Sorride al pensiero che loro padre si sarebbe infuriato.

La più piccola, Gaia, le sorprende. Immobile davanti alla porta, guarda sia una che l'altra. Aveva sentito tutto. Ride divertita, oramai era diventata un'abitudine sentire la sorella più grande che raccontava cose strane. Pensava che ultimamente Rossilde fosse diventata ancora più strana, eppure, non osava mancarle di rispetto.

Prima della figura imponente del padre, le ragazze sentono la voce minacciosa.

“La vigilia di Ognissanti vi ha dato alla testa? Nessuna di voi tre ha accesso il camino, fa un freddo cane! Coraggio, muovetevi! Non parlatemi di certe cose la mattina.”

“Padre, è sempre stato freddo in ottobre. Il camino lo accendiamo verso la fine del mese, non te lo ricordi più? Poi, che c'è di male a chiedere di nostra madre?”

“Che cosa dovrei raccontarvi? È morta, lo sanno tutti, quando nacque Gaia. Questo vi è noto. Meglio lasciare stare, non fatevi trascinare dalla fantasia di vostra sorella. Ha fatto un brutto sogno, tutto qui. Lei è molto sensibile, e questo a volte fa riaffiorare i vecchi ricordi. Non voglio sentire altro.”

“Perché dopo tanti anni ti rifiuti ancora di parlarne?” domanda la figlia impetuosamente.

Lui la fissa con occhi di fuoco: “Devo andare in chiesa, ci sono i manovali in cima alla torre. La notte scorsa è caduto l'angelo dal campanile. Tutta colpa della pioggia”.

Nessuna delle ragazze controbatte, sarebbe stato inutile. Lui sarebbe andato nella sua chiesa e loro avrebbero cominciato la giornata sbrigando le solite faccende. La domanda che segue rimane sospesa in aria come una farfalla. Gaia e Sofia si guardano turbate. “Tu sai chi è Pietro?”

Lui si gira di scatto, facendo indietreggiare la figlia più grande di qualche passo.

“Che cosa hai detto?”

“Ho domandato chi è Pietro.”

Sul volto del padre si disegna un sorriso beffardo: “Non lo sai chi è San Pietro? Eppure sei figlia di un sacerdote!”

“Me lo dirà la zia Esmeralda... è pur sempre tua sorella.”

“Non provocarmi, non voglio ascoltare mai più queste stupidaggini.” Esce come al solito, senza averle dato una risposta.

Le sorelle si guardano pensierose, le più piccole sollevate che la più grande non ha continuato a battibeccare con il padre ma, che si rivolge a loro due.

“Non è giusto che lui si comporti così!”

“Lo sai che la zia è una chiromante, e lui tiene al giudizio della gente. Anche se tutto il paese va da lei, noi non abbiamo il permesso di farlo.”

“Non siamo più andate perché lui ce l'ha impedito.”

“Già. Vuoi andare lo stesso?”

“Sì, e voi non direte niente. Non voglio che lo sappia.”

“Come farai ad arrivarci a piedi e senza che la gente ti veda? È lontano.”

“Conosco la strada, ci sono stata altre volte. C'è da dire, però, che anche la zia è abbastanza strana.”

“Hai paura?”

“No, solo che l'altra volta mi ha quasi mandata via. Penso che ce l'abbia con nostro padre. Insomma, non è contenta di veder-ci.”

“Va bene, non diremo niente. Vai a cercarla, fa' in fretta, ricordati che prima torni a casa meglio e. Non trattenerti a lungo con lei. Fatti raccontare della mamma, lei l'ha conosciuta.”

“Finché non tornerai noi sbrigheremo tutte le faccende. Papà non si accorgerà della tua assenza. Ora vai.”

Senza aspettare altro, dà un bacio alle sorelle e prende un cestino d'uva da regalare alla zia. S'incammina verso l'uscita, tacendo di avere in verità un po' di paura.

Prende la scorciatoia dietro al bosco per evitare d'incontrare persone. La ghiaia bianca forma una specie di stradina che ogni tanto sale e scende. È passato un anno dall'ultima volta che l'ha vista e la casa, se ne accorge adesso, è cambiata. Assomiglia più a un padiglione, con un lato in rovina coperto d'erba selvaggiamente cresciuta. Ora capisce perché tutti pensavano che fosse abbandonata e perché la chiamavano "la casaccia di Esmeralda del bosco". Dai muri scalcinati s'intravedono due finestre. Le liane e le erbacce si arrampicano fin lassù. Guardandole, sente un nodo alla gola e dubita che venire lì, fosse la cosa giusta. Come una pecorella smarrita si accinge a tornare sui suoi passi. Sobbalza nel sentire la voce rauca che galleggia nell'aria: "Continuerai a stare lì oppure ti decidi a oltrepassare la soglia della mia umile casa?"

"Zia cara, eccomi" risponde, sbrigandosi ad aprire la porta "come sapevi che ero io?" Esmeralda, seduta con il viso rivolto alla finestra, le dava le spalle.

"Noi due siamo molto simili ma questo tu lo sai già. Fatti vedere, bambina... come sei bella!" Le mani ossute della donna le sfiorano il volto con leggerezza. Il timore lascia spazio a un senso di tranquillità. Osserva l'espressione compiaciuta della donna e risponde senza fare caso alla tristezza dei suoi occhi: "Anche tu sei bella, mi sarebbe piaciuto avere i capelli biondi come i tuoi, non rossi. Sei davvero bella".

"Oh, sei una pessima bugiarda, e i tuoi capelli sono come quelli di tua madre. Li portava così, sono affascinanti" dice, guardando la nipote negli occhi. "In verità ti aspettavo, ma speravo che questo momento sarebbe arrivato il più tardi possibile... o forse mai."

"Perché dici questo? Lo sai bene che le domande che voglio farti mi stanno tormentando."

"Perché quando avrai le tue risposte, io non ti rivedrò, e forse anche tu mi odierai come fanno tutti. Comunque andranno le cose, voglio che tu sappia che mi mancherai, ragazzina."

"No, non succederà. Io verrò sempre a trovarti."

"Invece andrai via... per un po'..."

"E dove dovrei andare?"

“Dove ti ha chiesto lei, Elisa. Sarà un lungo viaggio, troverai un fratello che non conosci ancora, troverai amore che dovrai accogliere. Insieme spezzerete la catena di odio e di morte iniziata tanto tempo fa.”

Prende una matita e tracciando alcune linee disegna uno stivale, poi, puntando il margine del disegno, corruga la fronte: “Ecco, questa è l’Italia. Lui si chiama Pietro, è figlio di un sacerdote, siete entrambi figli di Elisa”.

“Mia madre... prima che sposasse nostro padre...?”

“Quello che so è che il sacerdote amava lei almeno quanto il suo Dio. La tua nascita fu un mistero.”

“Che cosa c’è di strano sulla mia nascita?”

“Nessuno l’ha mai vista incinta di te. Quando vidi per la prima volta il tuo bel viso, avevi due anni. Alle mie domande sulla gravidanza invisibile di Elisa, tuo padre mi rispondeva come a tutti gli altri: ‘Voleva eludere la curiosità della gente’.

Ma non gli credevano, e nemmeno io.”

“Perché non andò mai a riprendersi quel bambino?”

“È una lunga storia, piccola.”

“È vero che è morta dando alla luce la mia ultima sorella?”

Esmeralda incrociò le dita ispirando l’aria. “No, questo è quello che lui vuole farvi credere. Gaia non è stata la causa della sua morte. Lui è la causa.”

“Mio padre?” La nipote prende tra le mani tremanti quelle osute della zia. “Ti prego, ho bisogno di sapere la verità.” La donna le ritrae all’istante.

“Già, la verità è che Elisa soffriva tantissimo e voleva tornarsene nel suo paese. Lui non voleva sentire ragione. Lei architettò un piano per fuggire, però Silvestro se ne accorse.” La donna si ferma come per ascoltare un suono che solo lei riusciva a sentire. Rossilde la incalza: “Zia!”

“Avrebbe voluto andarsene già quando aspettava Sofia, ma lui vi usò per ricattarla e la rinchiuse nella stanza umida e fredda della torre. Quando rimase incinta di Gaia, in seguito all’ennesima violenza, io badavo a te e Sofia che eravate piccolissime; non potevo fare niente per lei. Andai alla polizia, e quei bastardi minacciarono di rinchiudermi in manicomio perché dicevano che ero una strega. Silvestro non permetteva a nessuno di avvicinarsi e teneva la chiave della stanza appiccicata al collo. Solo Dio sa quante volte ho provato a entrare nella torre...”